

# POTENZIALITÀ E LIMITI DEL REDDITO DI BASE

## RISPOSTE AL QUESTIONARIO DI ETICA & POLITICA

ROBERTO ROMANO

*CGIL Lombardia*

roberto.romano@cgil.lombardia.it

### ABSTRACT

In this article the issue of basic income is analyzed along five main research vectors: A putative “Italian delay” concerning both the reception of the international debate on basic income and the original elaboration of its constitutive elements; Labor transformations in late capitalism; The role played by nation-states in the European space; The new functions performed the realm of social reproduction in contemporary value-producing activities; The supposed existence of an ecologically harmful productivist nexus at the very core of the (different versions of the) Fordist welfare state.

### KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

### *Quesito 1.*

*In Italia, nonostante l'assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l'introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell'impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l'introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale. A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti? Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?*

Valori, norme e consuetudini definiscono e regolano stabilmente i rapporti, i comportamenti e le azioni degli individui di una determinata collettività, e queste cambiano nel tempo. Il tempo, quindi, non è la lancetta dell'orologio che segna i secondi, i minuti, le ore e gli anni, piuttosto rappresenta l'evoluzione del sistema capitalistico, almeno quella dei paesi di vecchia industrializzazione. Sylos Labini in *Le classi sociali degli anni '80* (Laterza, Roma-Bari 1986) racconta la Storia del capitalismo e lascia una suggestione, in realtà poco discussa: il processo di democratizzazione si affianca al declino del problema economico. Sylos spinge il suo ragionamento molto in avanti e prefigura una sorta di orizzonte per le società occidentali: “[...] l’obbiettivo consiste nella tendenziale realizzazione del binomio essenziale proclamato dalla rivoluzione francese, ossia nella progressiva eliminazione – salvaguardando la libertà – degli ostacoli legali, sociali ed economici alla tendenza all’eguaglianza, una tendenza che non esclude affatto che valori difforni dalle medie, sia nel reddito sia nei modi di vita continuino a presentarsi in questo processo [...]”<sup>1</sup>. Sebbene la concezione di giustizia rawlsiana sia fondata sull’idea che tutti i beni sociali devono essere distribuiti in modo eguale, l’uguaglianza delle opportunità declinata da Rawls non è quella richiamata da Sylos. Sylos, infatti, considera i talenti naturali, condanna le disuguaglianze immeritate, così come l’assoluta eguaglianza economica – che non è auspicabile –, mentre quella culturale è impossibile (abbiamo preferenze diverse). Se dobbiamo porci un obiettivo (storico), possiamo eliminare, uno per uno, gli ostacoli che contrastano con la tendenza all’eguaglianza. Il contratto sociale di Rawls non è proprio la stessa cosa, pur comprendendo tale motivazione. Inoltre, nel tempo si è consolidato il diritto positivo che identifica e qualifica il diritto nella sua concreta e storica determinazione; il diritto positivo è proporzionale alla sua reale disponibilità, cioè occorrono le risorse finanziarie adeguate per rendere effettivo questo diritto. Non significa che il diritto positivo non riconosca i diritti fondamentali, ma il diritto alla salute, allo studio, al lavoro, non si collegano al diritto naturale, piuttosto alle nuove basi su cui si regge la società, la quale cambia assieme alla storia del capitalismo.

Relativamente alla discussione sul cosiddetto reddito di base incondizionato, così come il ritardo o meno nella sua formulazione, lasciando da parte la tesi di Antonio Negri circa la produzione legata al *general intellect* come capitale fisso<sup>2</sup> – che non capisco –, la recente trasformazione del modello

1 P. Sylos Labini, *Le classi sociali degli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 147.

2 Cfr. A. Negri, Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo, in Id., *Inventare il comune*, DeriveApprodi 2012, p. 199.

di produzione capitalistico riapre oggettivamente il dibattito, con una avvertenza: non di reddito di base incondizionato si discute, piuttosto dei nuovi assetti del capitale. Non è la prima volta che succede, ma questa crisi sembra più difficile da sciogliere. Il dibattito politico e sociale richiama spesso le grandi “coppie” del capitalismo – capitale/lavoro –, ma il capitalismo non si esaurisce nella coppia capitale-lavoro. Nel frattempo si è consolidata la finanza; è sempre esistita e ha spesso anticipato i cicli economici, così come li ha esasperati. Se osserviamo lo stato di salute del lavoro e del capitale, possiamo solo rappresentare l'ininfluenza e l'incapacità di questi nel delineare degli equilibri superiori; un aspetto che richiama la rappresentanza di interessi particolari in un sistema economico diventato sempre più interdependente. Pensando all'Italia, c'è ancora qualcuno che sostiene che Confindustria rappresenta il capitale? Specularmente si potrebbe dire che il sindacato non sia poi messo tanto meglio, ma solo nella misura in cui guardiamo al mondo del lavoro con il filtro della coppia capitale-lavoro.

Non solo: Robert Solow<sup>3</sup> ricorda che il lavoro non è una merce come tutte le altre, ma la coppia capitale-lavoro è troppo piccola e, soprattutto, strutturalmente insufficiente per ricomporre-ricostruire la Storia del capitale. Il capitalismo evolve, e nella crisi ricostruisce se stesso su altre basi e fondamenta. In molti possono vedere Marx in questa banale constatazione, ma c'è qualcosa che la formula non può dirci: la storia dell'economia, del lavoro e del capitale, delle grandi e piccole crisi, è scritta certamente con il concorso del capitale e del lavoro, ma sempre assieme ad altre istituzioni. Diversamente sarebbe inconcepibile la società del ben-essere, financo del cosiddetto diritto liberale (positivo) che ha mutato segno e contenuto della coppia capitale-lavoro. Senza questa crisi, il reddito incondizionato di base non avrebbe trovato cittadinanza.

Guardando oltre la proposta in senso tecnico, registro che il reddito incondizionato di base è, secondo il mio modesto punto di vista, una via per alimentare la discussione sulle nuove istituzioni del capitale. Il tema non è l'associazione capitale fisso-*general intellect* – storicamente lo sviluppo-consumo di nuovi beni e servizi è associata a una maggiore conoscenza del lavoro e del consumatore<sup>4</sup> –, piuttosto è la prospettiva sociale del lavoro. Sul tema è stato molto chiaro Sylos:

3 Cfr. R. Solow, *Crescita, produttività, disoccupazione*, Il Mulino, Bologna 1996.

4 Cfr. Paolo Leon e la sua particolare interpretazione della legge di Engel, in Id., *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma 2014).

In economia la *legge di Engel* “indica che la proporzione del reddito di una famiglia che viene

[s]e i mutamenti che avranno luogo nei prossimi cinquanta anni saranno così grandi come quelli che si sono avuti nei passati cinquanta o sessant'anni, sotto l'aspetto sociale e politico tale questione (operaia) assumerà caratteristiche completamente diverse da quelle che aveva nel recente passato. Forse non ci sarà più una questione operaia, ma solo un problema dei modi di partecipazione dei lavoratori sia alla ripartizione del reddito delle unità produttive sia alle decisioni relative alla produzione e agli investimenti. Per dirla in termini drastici, da me [Sylos] usati altre volte in passato: la questione contadina sta scomparendo per la scomparsa dei contadini; in un futuro non lontano la questione operaia probabilmente verrà superata con la tendenziale scomparsa degli operai<sup>5</sup>.

L'argomentazione aiuta i sostenitori del cosiddetto reddito di base incondizionato. La scelta non è causale. Sylos non poteva immaginare come e quanto l'attuale paradigma tecnologico potesse investire il lavoro e in particolare quello operaio. Si tratta di capire come governiamo questo passaggio: via reddito di base? Tramite intervento pubblico? Scelta del come e del che cosa produrre? La risposta, evidentemente, non può essere tutte e 3 le opzioni. Vista la profondità della rivoluzione tecnologica che ci attende, penso alla *green economy* e non certo alle sciocchezze di Industria 4.0, credo che di lavoro operaio diversamente organizzato continueremo a parlare per molto tempo ancora. Personalmente non condivido l'idea di un reddito incondizionato di base, ma come suggestione per discutere dell'attuale crisi di struttura è legittimo.

Provo a spiegarmi meglio utilizzando la categorizzazione di N. Bobbio (*L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 2014): vi è una prima generazione che attiene ai diritti fondamentali, una seconda generazione che attiene ai cosiddetti diritti sociali – cioè diritti presi sul serio –, e una terza generazione che costituisce una categoria ancora molto eterogenea, per esempio il diritto a vivere in un ambiente non inquinato. Vi è infine una quarta generazione che attiene, più o meno, al terreno della manipolazione del patrimonio genetico e/o della ricerca biologica. Ebbene, il reddito di base incondizionato si aggiunge e/o entra in qualcuna di queste categorie? Di una cosa sono certo: il consolidamento dell'innovazione tecnologica fa emergere “*la conoscenza*” come nuova frontiera del diritto, non solo come oggetto passivo, ma anche attivo, cioè la conoscenza-coscienza delle necessarie scelte strategiche in ordine al che cosa, come e per chi produrre. Scelte che devono essere collettive, pubbliche e private.

consacrato all'alimentazione diminuisce quando il reddito aumenta” [NdC, cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Legge\\_di\\_Engel](https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_Engel)].

<sup>5</sup> Cfr. P. Sylos Labini, *cit.*, p. 27.

*Quesito 2*

*Di fronte al declino della soggettività “lavorista” su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all’emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell’ambito della cosiddetta sharing economy – che coniugano l’ampia inclusività dell’accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista. Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro? Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all’insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?*

La risposta presuppone la condivisione dell’analisi sull’evoluzione del processo produttivo e sul progresso tecnico. La materia è stata trattata da World Economic Forum<sup>6</sup> e dalla Mckinsey<sup>7</sup>. Il primo tratta la cosiddetta “quarta rivoluzione industriale” (Industria 4.0); il secondo indaga se e come le macchine possono sostituire il lavoro umano. La discussione è bipolare: qualcuno sostiene che si tratta di una grande occasione per rilanciare il sistema economico; altri intravedono nel progetto il rischio di una sostituzione di lavoro umano con le macchine. L’elenco delle potenziali innovazioni sembra impressionante, ma la storia dell’economia capitalista è piena di innovazioni – potenziali o meno – che hanno segnato il corso del come e del che cosa si produce. Freeman e Soete hanno proposto uno schema delle meta-innovazioni molto utile,<sup>8</sup> a cui si potrebbe aggiungere la *green economy* correttamente intesa. L’innovazione non è un problema ingegneristico: la tecnologia si accumula e genera sempre qualcosa di nuovo. Piuttosto occorre indagare le implicazioni economiche della stessa. Paolo Leon<sup>9</sup> e Paolo Sylos Labini<sup>10</sup> sono, probabilmente, i primi a trattare l’oggetto in modo dinamico e non meccanicista. World Economic Forum (WEF) e

6 Cfr. il rapporto *Il futuro dei lavori*, gennaio 2016, [http://www3.weforum.org/docs/WEF\\_Future\\_of\\_Jobs.pdf](http://www3.weforum.org/docs/WEF_Future_of_Jobs.pdf).

7 Cfr. il rapporto *Dove le macchine possono sostituire gli umani e dove (ancora) non possono*, luglio 2016, <http://www.mckinsey.com/business-functions/digital-mckinsey/our-insights/where-machines-could-replace-humans-and-where-they-cant-yet>.

8 Cfr. C. Freeman e L. Soete, *The Economics of Industrial Innovation*, MIT Press, Cambridge 1997.

9 Cfr. P. Leon, *Ipotesi sullo sviluppo dell’economia capitalistica*, Boringhieri, Torino 1965.

10 Cfr. P. Sylos Labini, *Progresso tecnico e sviluppo ciclico*, Laterza, Roma-Bari 1993.

Mckinsey (Mc) informano che Industria 4.0 e le macchine coinvolgeranno alcune tipologie di lavoro; senza usare i toni di WEF e Mc, oppure dell'indagine conoscitiva della Commissione Attività produttive della Camera del 2016 (presieduta da Guglielmo Epifani<sup>11</sup>), è il caso di ricordare che questa è storia e non solo fattibilità tecnica. L'implementazione di queste tecniche è:

- 1) soggetta a molte e spesso incalcolabili variabili;
- 2) che hanno diversi gradi e livelli di realizzazione.

La società, le consuetudini e l'accettazione di alcune di queste nuove tecnologie non è scontata. Ricordo solo l'esempio utilizzato dalla Mc: il lavoro delle infermiere potrebbe essere sostituito dalle macchine, ma la società nel suo insieme non considererebbe queste tecniche come una tecnica superiore; alcune attività sono ancora legate al contatto umano. Inoltre, la tecnica potrebbe creare lavoro in settori limitrofi (come sostenuta dalla teoria della compensazione di David Ricardo), oppure non essere adottata in ragione degli alti costi di sviluppo e diffusione. I sostenitori di Industria 4.0, così come i fautori dell'introduzione di nuove tecniche di produzione, commettono un errore: indagano la tecnica come se fosse un fenomeno di pura conoscenza, dimenticando che la società cambia assieme alla tecnica, modificando il paradigma di accumulazione; stiamo passando da un paradigma a un altro, e non sappiamo come i settori produttivi coinvolti reagiranno. Cosa accadrà nei settori maturi e/o emergenti? Sebbene i settori maturi saranno investiti da un cambio di paradigma senza precedenti storici, la dimensione e la grandezza di questi (oligopoli) suggerisce prudenza nella valutazione dell'impatto delle macchine sul lavoro. Più che un effetto-sostituzione di lavoro per mezzo di macchine, probabilmente ci sarà un effetto-sostituzione di lavoro a basso contenuto conoscitivo con un lavoro a maggiore conoscenza. In altri termini, il numero dei lavoratori potrebbe rimanere inalterato, ma cambierebbe la natura (segno) dello stesso. Se quello che attraversiamo non è il progressivo e lento cumularsi della conoscenza ma un nuovo paradigma, la struttura del lavoro cambierà, e non è detto che il numero dei posti di lavoro diminuirà. Lo sviluppo di un nuovo paradigma, se di questo parliamo, favorirà la nascita di nuove attività. La combinazione tra ridisegno dei vecchi settori e la nascita di nuovi settori produttivi delinea un nuovo modello di produzione e/o sviluppo. Evidentemente non stiamo discutendo solo di trasferimento della tecnica e/o innovazione. C'è differenza tra innovazione tecnologica e paradigma produttivo.

11 Cfr. <http://www.guglielmoepifani.it/la-via-italiana-allindustria-4-0/>.

Se consideriamo l'attuale (vecchio) paradigma, sottolineo paradigma "ancora attuale", il saldo tra nuovo lavoro e vecchio lavoro è certamente negativo, ma il capitale evolve e cambia assieme alla società; il sistema economico non rimane mai uguale a stesso; cambiano le consuetudini e le abitudini. L'emergere di una nuova classe media (WEF) modifica i consumi (legge di Engel). WEF, Mc, Commissione Attività produttive della Camera non conoscono gli effetti sui consumi legati alla crescita del reddito. La tecnica superiore di produzione è legata al mutamento quali-quantitativo della domanda e dell'offerta (come sottolinea Paolo Leon). Il processo è, quindi, bidirezionale e non unidirezionale. In altri termini, la politica economica e quella industriale hanno un ruolo fondamentale. La robotica è solo un pezzo del paradigma. L'innovazione cambia la struttura e non è riconducibile a una sola impresa, sebbene tenda a concentrarsi in alcuni settori. Per queste ragioni il modello neoclassico di produzione equi-proporzionale non rappresenta la realtà, e nemmeno vi si avvicina. Viviamo una grande transizione dall'esito incerto. Come più volte ricordato il reddito non è la somma dei comportamenti individuali. Viviamo la storia e non un ciclo, ma i pensatori *mainstream* di diversa declinazione non l'hanno ancora capito: la rappresentazione del cambiamento di struttura è parziale.

Altri la interpretano come un rafforzamento del declino della cosiddetta società fordista. La soggettività lavorista fordista cambia, ma le caratteristiche di classe della produzione non mutano. Conosco le posizioni di alcuni intellettuali come Aldo Bonomi<sup>12</sup>, pur facendo sempre tanta fatica a capirlo: ovviamente il problema è legato alla mia ignoranza, ma l'orizzonte è il consolidamento della struttura oligopolistica del capitale e, per paradosso, del lavoro. Il lavoro diffuso, terziarizzato e autonomo di seconda e/o terza generazione sono la manifestazione del ritardo tecnologico di un paese che può solo consumare tecnologia. Utilizzando questo modello interpretativo osservo che il reddito di base incondizionato potrebbe essere una resa o, peggio ancora, la rinuncia a guidare i necessari cambiamenti di struttura che il Paese deve affrontare. Piuttosto riprenderei le suggestioni di Keynes in *Prospettive economiche per i nostri nipoti*<sup>13</sup>. In fondo si associa molto bene ad un'altra suggestione che avevo richiamato all'inizio: il processo di democratizzazione si affianca al declino del problema economico, come sosteneva Sylos Labini.

12 Cfr. A. Bonomi, *Il capitalismo in-finito*, Einaudi, Torino 2013.

13 Cfr. J. M. Keynes, *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, in Id., *Economia*, Editrice Berti, Piacenza 2016.

### *Quesito 3*

*Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi "colpevoli" e "incapaci" in quanto indebitati. Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente? In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?*

Teoricamente la politica avrebbe un ruolo potente, ma è troppo "ignorante", nel senso che fluttua tra la speranza di uscire dalla crisi conservando in tutto o in parte le istituzioni reaganiane e la possibilità di un governo di stampo keynesiano, con delle rappresentazioni che non fanno giustizia né di Reagan, né di Keynes. Lo stesso dibattito sul peso e il ruolo dell'Euro, così come l'uscita dallo stesso, è costretto dentro modelli che, come già ricordato, non fanno i conti con la Storia. Le forme di mercato contano nella formazione dei prezzi e nell'organizzazione del lavoro. Sempre che l'uscita dall'Euro possa offrire un contributo alla così detta competitività italiana attraverso la svalutazione – e se fosse deprezzamento? –, le forme di mercato (oligopolistico) ridimensionano l'effetto positivo di una eventuale uscita dall'Euro, a meno che non si consideri il *mainstream* vero nella sua essenza. Si tratta di ricordare che la politica economica si avvale anche delle svalutazioni, ma che gli effetti sono sempre temporanei e circoscritti. Non solo: gli altri Paesi, molto più probabilmente le aree economiche omogenee, potrebbero reagire – non abbiamo sempre insegnato che la guerra dei prezzi nei mercati oligopolistici è la peggiore tra le politiche che una impresa può adottare? –, ma la struttura del mercato condiziona e riduce l'effetto positivo di una eventuale uscita dall'Euro.

C'è poi un altro e non banale punto su cui veramente dobbiamo avviare una discussione. Chi crede che l'investimento sia l'elemento autonomo per eccellenza della domanda effettiva, è poi spinto a cercare i fattori che lo determinano – dal saggio di profitto al saggio dei salari – ritrovando per altra via la legge di Say<sup>14</sup>: non solo gli investimenti non sono mai uguali, cioè hanno

14 Cfr. P. Leon, *L'economia della domanda effettiva*, Feltrinelli, Milano 1981. In economia la *legge di Say*, detta anche *legge degli sbocchi*, sostiene che "in regime di *libero scambio* non sono possibili le crisi prolungate, poiché l'offerta crea la domanda. Difatti, in una economia di



moltiplicatori diversi, ma la configurazione-specializzazione della produzione, unitamente alla forma dei mercati, potrebbero condizionare l'investimenti pubblico. L'investimento conduce sempre a un aumento del reddito, ma potrebbe essere inferiore a quello atteso se una parte significativa provenisse dall'estero. Qualcuno sostiene che gli investimenti pubblici per l'ambiente e la cura subiscono di meno il vincolo estero, ma sempre in misura più ridotta di quello che si immagina. Anche questi investimenti sono interessati da un contenuto tecnologico che compromette e riduce il moltiplicatore del nostro Paese.

Tali questioni possono essere risolte da un reddito di base? Se sì, a quale livello? Chi è il soggetto che dovrebbe istituirlo? L'Europa, l'Italia, la Regione Lombardia? Se dobbiamo parlare di reddito di base incondizionato, dobbiamo comunque assumere gli attuali – ampi – contesti territoriali sovraregionali.

L'Europa non è violenta! Le politiche economiche europee rappresentano interessi molto precisi, poco male, ma anche un modo di interpretare la politica economica. Ricordo che il *fiscal compact* poteva essere bocciato con il voto contrario di un solo Paese, ma nessuno l'ha fatto. Per interesse, o perché credeva e crede ancora a certe politiche? La classe dirigente europea, italiana, francese e tedesca è convinta delle politiche adottate. Paolo Leon nel suo ultimo libro parlava di potere ignorante, non di cattiveria o violenza<sup>15</sup>. Inoltre, registro che solo in Europa sono sopravvissute certe idee economiche. FMI e OCSE cominciano a cambiare idea. Lo sforzo che dovrebbe essere sostenuto è quello di prefigurare una politica economica che eviti soluzioni semplicistiche del tipo euro Euro-sì Euro-no. La stessa cosa potrebbe accadere per chi sostiene il reddito di base incondizionato. La politica economica è una cosa troppo seria per piegarla a uno slogan, per quanto efficace possa essere.

#### *Quesito 4*

*Nella sua forma “classica”, o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla*

libero mercato ciascun soggetto ai prezzi di mercato sceglie di essere compratore o venditore. Se in un dato momento si ha un eccesso di offerta, i prezzi tenderanno a scendere. La discesa dei prezzi renderà conveniente nuova domanda. È in tal senso che l'offerta è sempre in grado di creare la propria domanda. In caso di crisi da sovrapproduzione il rimedio della crisi non doveva perciò, secondo Say, ricercarsi in un intervento dello Stato ma in una capacità autoregolatoria del mercato” NdC, [cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Legge\\_di\\_Say](https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_Say)].

<sup>15</sup> Cfr. P. Leon, *I poteri ignoranti*, Castelvecchi, Roma 2016.

*tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.*

*Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972), la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, de-naturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.*

*In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?*

La questione sollevata è molto seria ed è legata all'idea-struttura del così detto Stato Sociale, il quale è proporzionale alle “trasformazioni sociali” che si accompagnano alle “trasformazioni economiche”. Sul tema riprendo Paolo Sylos Labini e Hyman Minsky. Il primo sosteneva che “l'obiettivo di fondo deve essere l'eguaglianza verso l'alto, non verso il basso: sul piano materiale, occorre socializzare il benessere, non la miseria; sul piano intellettuale, occorre socializzare la cultura, non l'ignoranza. E si tratta di battersi per preservare la libertà politica, soprattutto quando farlo è difficile [...] [inoltre] da un certo punto in poi il principale problema sociale non è più quello dello sviluppo produttivo ma quello della qualità del lavoro e del suo valore per la comunità”<sup>16</sup>.

Dal canto suo, Hyman Minsky sottolineava alcuni aspetti dell'imposta negativa e giungeva a questa conclusione: “la valutazione della struttura degli strumenti di politica economica deve prendere in considerazione sia l'impatto diretto sul problema affrontato, sia gli effetti sistemici [...] [g]li effetti sistemici

16 Cfr. P. Sylos Labini, *cit.*, pp. 155-156.

di una tassa negativa sul reddito sono tali da destare dubbi sulla sua capacità di apportare quei benefici che normalmente le vengono attribuiti”. Questa posizione fa il paio con l’idea (pasticcio) del *welfare*; quest’ultimo sarebbe comunque incompleto in assenza di un impegno al pieno impiego. Sottolineo, in particolare, una posizione di Minsky: “Programmi di trasferimento, come le tessere alimentari, sono in parte il frutto della compassione sociale, della nostra ‘coscienza nazionale’ e del nostro attaccamento all’essere umano”<sup>17</sup>.

Le due posizioni (di Sylos e di Minsky) sono figlie del loro tempo, ma prefigurano una società che evolve e cambia. Il lavoro può e deve essere declinato diversamente, anche perché il reddito si presenta in modo diverso. La legge di Engel coinvolge la società, non solo gli individui! Le trasformazioni sociali ed economiche, le aspirazioni e le ambizioni, hanno mutato in profondità il lavoro produttivo e riproduttivo. L’uno e l’altro non sono scollegati, piuttosto sono parte integrante della dinamica dello sviluppo economico e sociale. La crescita del reddito ha diversificato i consumi, così come la platea di riferimento. Le donne hanno beneficiato (proporzionalmente) più degli uomini dell’effetto reddito. La produzione e il consumo di certi beni necessitavano non solo di una platea più ampia di consumatori, ma anche di una platea segnata da bisogni profondamente diversi. Le donne entrano nel mercato del lavoro e del consumo perché mutano le consuetudini e l’orizzonte della società. Le donne, in quanto portatrici di interessi particolari, sono un pezzo della società e quindi dei fenomeni economici e sociali. La cosiddetta “liberazione delle donne”, così come la diversa percezione del lavoro riproduttivo, sono due facce della stessa medaglia: lo sviluppo (capitalistico). L’evoluzione-trasformazione dello Stato sociale è legata alla liberazione dal lavoro riproduttivo delle donne direttamente erogato. L’ingresso delle donne nel mercato del lavoro ha permesso alla società di rilevare il costo del lavoro riproduttivo, che è pari, in teoria, alle imposte necessarie per erogare i servizi che una volta erano legati alla riproduzione.

Più che la lotta per il salario domestico, è il lavoro retribuito delle donne a cambiare la società, la spesa pubblica e financo i diritti di prima e seconda generazione. Se guardo alla crisi e all’attuale riconfigurazione dello stato sociale, registro che l’arretramento del reddito condiziona (in peggio) le prospettive dei “diritti positivi”, prefigurando un a-storico ritorno al passato. Il reddito di base come risposta all’internalizzazione della variabile di genere

17 Cfr. H. Minsky (a cura di R. Bellofiore e L. Pennacchi), *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma 2013.

nella valorizzazione capitalistica? Registro un arretramento delle ambizioni e, in particolare, dell'aspettativa di vivere in un mondo migliore.

### *Quesito 5*

*Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1997) ha mostrato come come il nesso produttivista tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita. In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?*

Non conosco abbastanza le tesi di Claus Offe, ma sfugge la sottesa dinamica di struttura. La così detta *green economy* definisce un orizzonte economico, meglio ancora un paradigma tecno-economico: cosa c'è dietro e quali sono le implicazioni dal lato del PIL (reddito), della sua distribuzione, per non parlare degli investimenti (aspettative)? Coniugare sviluppo sostenibile, tutela-cura dell'ambiente, lavoro e progresso, è un esercizio che non può essere lasciato al caso. Tra incentivi e creazione di strutture produttive (anche pubbliche) adeguate, l'Europa ha tragguardato due terzi del proprio programma 20-20-20 (strategia Europa 2020<sup>18</sup>). Erano obiettivi "raggiungibili" data la tecnologia disponibile europea, che nel frattempo ha convertito l'elettronica e la chimica in un settore emergente, tra l'altro sostenuto da generosi aiuti fiscali. Fortunatamente il progresso tecnico e la sua implementazione non è dato una volta per sempre. La complessità del settore (*green economy*) permette di aprire delle opportunità economiche ed occupazionali inattese. I terreni privilegiati dello sviluppo sono legati alla scienza dei materiali (24%), alla

18 Cfr. [http://ec.europa.eu/europe2020/europe-2020-in-a-nutshell/targets/index\\_it.htm](http://ec.europa.eu/europe2020/europe-2020-in-a-nutshell/targets/index_it.htm).

chimica (18,6%), alla fisica (14,5%), all'energia (10,5%), all'ingegneria (8%) e ingegneria chimica (7,5%)<sup>19</sup>. Sono terreni orizzontali, con una caratteristica fondamentale: sono tutti settori o attività che agiscono a monte dei processi produttivi, con delle implicazioni dal lato della produzione di valore e lavoro non trascurabili. In qualche misura la *green economy* determinerà una nuova divisione internazionale del lavoro e, specularmente, dei redditi da lavoro dipendente, con una avvertenza: l'applicazione delle tecnologie pulite crea lavoro anche nelle economie a basso contenuto tecnologico come quella italiana, ma la sostenibilità dello sviluppo necessita una *policy* capace di agire dal lato della domanda e dell'offerta. Diversamente si manifesterebbero dei paradossi come quello italiano: siamo tra i primi produttori di energia rinnovabile nel mondo, ma con il più alto uso di energia per unità di prodotto. Non parlo di dogma della crescita, piuttosto di paradigma che cambia il segno della crescita. Si tratta di adeguare la struttura produttiva alla nuova domanda, industrializzando la ricerca pubblica. C'è un altro punto su cui vale la pena riflettere: le risorse pubbliche destinate al reddito di base sarebbero altrettanto utili per un lavoro pubblico che ha per oggetto la cura dell'ambiente, cioè il ripristino di aree (inquinata, abbandonate, deindustrializzate, edifici inadeguati, ecc.) che diversamente sarebbero perdute (come sostiene Minsky). Tra l'altro, sono attività a minore tasso di tecnologia importata, quindi a maggiore tasso di occupazione. Il saper fare è ancora fondamentale. La *green economy* può essere una opportunità, ma alla sola condizione di coniugare offerta e domanda.

Se l'ambiente diventa paradigma tecno-economico, perché considerare la crescita un vincolo? Non si produce di più, piuttosto diversamente. Nei prossimi anni cambierà il 20% del PIL. Questo processo di struttura cambierà il che cosa, come e per chi produrre. Il fordismo e/o post-fordismo e il conseguente stato sociale sono alle spalle? Il capitalismo è un modo di essere della società, più flessibile di quanto non si creda. Il capitale e il lavoro avranno ancora bisogno dell'intervento pubblico, ma non credo nella forma di imposta negativa o reddito incondizionato di base; almeno non ora. Siamo nel bel mezzo della nascita di un nuovo modello che non sarà più né reaganiano né rooseveltiano. Non abbiamo ancora i prodromi delle nuove istituzioni ed è, tra i tanti problemi che dobbiamo affrontare, l'aspetto più preoccupante.

19 Cfr. OCSE, aprile 2011.